

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VII
decima raccolta(1 giugno 2010)

In questa raccolta:

- *Contratto, la storia continua...*,
di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *Spine d'Italia*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Il "non voto" come estrema richiesta di cambiamento?*, di Massimo Pinna, pag. 7
- *Commissari in Calabria(2)*, di Leopoldo Falco, pag. 8
- *L'odalisca e il marinaio(2^ parte)*, di Paola Gentile, pag. 11
- *La cittadinanza è una cosa seria*, di Marco Baldino, pag. 12

- *Appendice*
Multiculturalità e ordine sociale, di Antonio Corona (sesta parte), pag. 15

Contratto: la storia continua...

di Antonio Corona*

Alzi la mano chi sia in grado di prevedere con certezza, oggi, *se e come* avrà mai termine la vicenda relativa al rinnovo del contratto del personale della carriera prefettizia (biennio 2008/9, parte economica).

Verrebbe proprio da ringraziare tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, hanno contribuito a procrastinarne per un tempo infinito l'avvio (e la conclusione?)...

Molto, certo, è dovuto a uno dei... "principi portanti" della *nostra* augusta autoreferenzialità, ovvero alla diffusa (tra tanti di noi) convinzione che quanto accada nel *mondo reale* non ci riguardi, quasi si vivesse in una epoca pre-copernicana dove il centro dell'universo siano le stanze e i corridoi del Viminale.

La crisi che sta attanagliando il mondo intero, l'aumento esponenziale della cassa-integrazione, i tanti che si ritrovano per strada senza uno straccio di lavoro? *E che ci chiamiamo Pasquale, noi?*

Noi, tra l'altro, che notoriamente siamo i più intelligenti e i più furbi di tutti, se occorre pronti a esserci senza però dare troppo nell'occhio, "capacità" affinata sino almeno dai tempi del d.P.R. n. 340/1982, quando la carriera prefettizia veniva sovente "mimetizzata" nel *personale di cui all'articolo...*: quasi a doversi accontentare di vivere di luce riflessa e a provare persino ritegno per l'estremo poco, al limite della impertinenza, che per troppo tempo ci è stato riservato come benevola concessione.

Sono probabilmente da rinvenire all'inizio degli *anni '70* dello scorso secolo, vero *nostro* spartiacque tra passato e futuro, segnati dall'avvento delle Regioni, i prodromi di quella sorta di *complesso di inferiorità* che sembra non volere smettere di accompagnare taluni di noi, in un sistema istituzionale dal quale non pochi sarebbero stati e sono pronti a cancellarci con un semplice tratto di penna, nonostante i roboanti proclami sulla nostra indispensabilità(!). Per rimanere ai nostri giorni? *Riduciamo le province e le prefetture.*

Anzi, assai più pragmaticamente: *riduciamo soltanto queste ultime.*

Poi, magari, come accaduto (meglio, non accaduto) tante altre volte, non se ne fa niente, ma, inevitabilmente, qualche ammaccatura, qualche livido rimane, può indurre alla difensiva.

Rispetto alla nostra, altre categorie sono ben più convinte delle proprie identità, ragioni e richieste e non ne fanno mistero: non pare perciò un caso che ci si ritrovi spesso (sempre?) a inseguire quello che altri hanno già ottenuto.

Conseguenza di tali atteggiamenti psicologici e mentali, che significativamente influiscono sui discendenti comportamenti concreti, è per esempio che il contratto del personale della carriera prefettizia finisca per andare di norma "in coda" a quello del personale dirigente contrattualizzato: che, paradossalmente, ne diventa così in gran parte riferimento(!) in sede di negoziazione, come accaduto pure di recente a Palazzo Vidoni per le parti fissa e variabile delle retribuzioni del personale della carriera prefettizia. Il personale della carriera prefettizia, pur disciplinato da disposizioni "speciali", smette di vivere di vita propria e autonoma per tendere a omologarsi nei fatti, giuridicamente ed economicamente, volere o volare, a quello dirigente contrattualizzato.

Molto altro di ciò che sta accadendo è per altro verso ascrivibile a quanti, all'interno della nostra stessa Amministrazione, hanno posto così in alto l'asticella delle proprie aspettative e rivendicazioni (per quanto in linea teorica non manifestamente infondate) da provocare una interminabile attività di "mediazione... interna", tra segmenti della stessa carriera, che ha dilatato assai i tempi comprensibilmente occorrenti per la definizione della "piattaforma" per il rinnovo contrattuale.

Una *mediazione interna*, tra l'altro, che sarebbe tutta da raccontare per come si è svolta e che, senza un decisivo intervento

“esterno”, probabilmente non si sarebbe ancora conclusa.

Sì, va bene, d'accordo: ma in tutto questo, AP dove è stata?

Forse non già oggi, ma tra non molto tempo ancora, lì, a l'Aquila, sarebbero sorti - con lo scrupoloso rispetto delle più rigorose e recenti tecniche antisisma - un asilo-nido, o una scuola materna, o una *casa dello studente*, o chissà cos'altro: se non anche intitolati a un *prefetto della storia d'Italia*, comunque realizzati con le risorse poste a disposizione a tal fine dal personale della carriera prefettizia.

Passando accanto alle macerie del *palazzo del Governo*, i colleghi di quella provincia - che, tra innumerevoli difficoltà e pericoli, tanto hanno fatto e continuano a fare sin dalle prime drammatiche scosse telluriche - avrebbero potuto trovare conforto e motivo di ulteriore fierezza di appartenenza fermandosi, seppure solo per un attimo, di fronte a una concreta e tangibile testimonianza della solidarietà fornita di *propria spontanea iniziativa* da un prestigioso *corpo dello Stato*, quale la carriera prefettizia ha il dovere di continuare a proporsi.

Sarebbe stato un esempio, il suo, che avrebbe potuto suscitare spirito di emulazione da parte di altre categorie professionali, rinforzando quella coesione nazionale troppe volte confinata in vuoti esercizi di retorica.

Era questo il senso profondo della istanza dell'aprile dello scorso anno con cui, nel chiedere formalmente alle competenti autorità di parte pubblica l'immediato avvio del confronto per il rinnovo contrattuale relativo al biennio economico 2008/9, AP propose che 3.000.000,00 (tre milioni) di euro delle disponibilità finanziarie a ciò destinate, venissero stornati e assegnati direttamente al prefetto della provincia del capoluogo abruzzese, per la (ri)costruzione di una delle suddette strutture di uso pubblico.

Sulla iniziativa, AP aveva previamente richiesto e acquisito il convinto assenso di moltissimi colleghi, al quale aveva peraltro corrisposto la... freddezza sia della Amministrazione, sia delle altre organizzazioni rappresentative della *carriera*.

Non si sta qui a perdere tempo (è proprio il caso di dirlo...) ed energie per accennare a talune delle (peraltro sparute, ma purtroppo... decisive) critiche ricevute all'epoca.

Fatto sta che non ci fu né alcun avvio delle trattative a Palazzo Vidoni, né, tantomeno, alcun manufatto realizzato con una parte delle risorse originariamente destinate al rinnovo contrattuale: il punto è che una significativa quota di quelle stesse risorse sembra che non ci siano più in ogni caso, assorbite dalle superiori esigenze di tenuta dei conti pubblici del Paese.

Se quanto chiesto e suggerito più di un anno fa da AP fosse stato appoggiato da chi di dovere e aveva i *numeri* per farlo:

- sarebbe stato posto in essere, *in primis*, un importante gesto di solidarietà;
- la carriera prefettizia avrebbe riscosso ampio e giustificato consenso (e prestigio) nella opinione pubblica;
- il rinnovo contrattuale sarebbe stato concluso e presente in busta paga perlomeno dal mese di settembre del trascorso 2009.

Come sta/(starebbe) andando oggi, invece?

Che le risorse aggiuntive del contratto (sembra che) siano attratte irresistibilmente dalla *finanziaria in itinere* e, come se non bastasse, che la carriera prefettizia vada a ritrovarsi annoverata tra quei soggetti esposti al pubblico ludibrio e ai quali così vi accenna Dario di Vico sulla prima pagina del *Corsera* del 24 maggio u.s., nel fondo "*Sprechi e furbizie*", intrattenendosi sulla manovra economica del Governo: "(...) *La resistenza delle burocrazie di Stato e dei grand commis che, come raccontano Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, si sentono in guerra per la difesa dei loro privilegi e si rivelano come il vero «partito della spesa». (...)*".

Sia chiaro.

AP non possiede doti di preveggenza e non poteva quindi neanche lontanamente immaginare cosa sta avvenendo in questi giorni.

Una cosa almeno l'aveva però compresa, e bene: che una tangibile prova di

solidarietà - che, si evidenzia, si sarebbe giustificata e si giustifica di per sé a prescindere - avrebbe potuto collateralmente rivelarsi un vero e proprio *megaspot* per la carriera prefettizia e dunque schiudere vigorosamente, nella circostanza, le porte di un sollecito rinnovo contrattuale che, sin da quando se ne iniziò a parlare, lasciava intravedere non poche difficoltà.

Si rammenterà inoltre che quando poi la trattativa è partita, AP, mettendoci sin da subito la propria faccia, anche nella apposita assemblea congiunta con il Si.N.Pre.F. al Viminale, ha spinto per una sua sollecita definizione, non dimenticando mai di spiegare contestualmente a tutti i colleghi i motivi dei contenuti dell'accordo che si stava andando a realizzare a Palazzo Vidoni.

AP si è fermata soltanto a un passo dalla conclusione, ritenendo insostenibili alcune condizioni poste dalla delegazione di parte pubblica(v., al riguardo, Corona, A., *Contratto, che storia...*, il commento, IX raccolta 2010-11 maggio 2010, www.ilcommento.it).

E ora?

E ora...

Se la situazione non si sbloccherà, occorrerà (comunque...) stare attenti a tenersi in equilibrio tra la (legittima e sacrosanta) difesa degli interessi della categoria e quelli generali della collettività(della quale, gioverà ricordarci, non c'è prefettizio, a iniziare da quelli che ricoprono i massimi incarichi, che non si definisca *servitore e paladino*).

Servirà comprendere bene il quadro complessivo, quali siano i reali spazi di manovra, mettere da parte pericolosi velleitarismi e disquisizioni giuridiche che risulterebbero *lunari* e perciò incomprensibili e oltraggiose al cittadino comune costretto a fare miracoli per arrivare alla fine del mese.

Insomma, sangue freddo, nervi saldi e... *naso*.

A ben vedere, quello che dovrebbe figurare abitualmente nel bagaglio indispensabile di qualunque funzionario prefettizio.

**presidente di AP-Associazione Prefettizi*
a.corona@email.it

Spine d'Italia di Maurizio Guaitoli

Un maggio italiano senza rose e tutto spine, a quanto pare...

Iniziamo dalle intercettazioni, per dichiarare la fine del miracolo mediatico, quello, per capirci, che ha fatto la fortuna di editori disinvolti e di giornalisti d'assalto.

Bastava oliare le filiere giuste, trovare l'aggancio in qualche stanza buona dell'ufficio di turno ed ecco materializzarsi, come per miracolo, giorno dopo giorno, centinaia di pagine dei grandi quotidiani, per decine di edizioni successive, edite a costo zero per redattori e direttori.

Che cosa succederà, ora che "Il Grande Orecchio" ha perduto il suo.. timpano?

Quello che, in fondo, sta già accadendo... La violenta reazione dei "clerici" di questi giorni ricorda il racconto

dell'Odissea, quando "l'Astuto" accecò Polifemo, provocandone l'ira incontrollata: Ulisse riuscì a prendere il largo, malgrado che in soccorso del gigante fossero intervenuti tutti i suoi pari. E il nostro cielo mediatico, come accade nel racconto delle Termopili, si "*oscurò di strali*": centinaia di editoriali di fuoco, apparsi in quest'ultimo periodo, per dire a Governo e Parlamento "*No pasaran!*".

D'accordo, Colleghi.

C'è un *vulnus* in giro, ma forse non è quello che dite voi. Suggesto una riflessione: vi ricordate quando eravamo "poveri" (senza intercettazioni!) ma.. "belli", perché sapevamo scrivere?

Un tempo, quando c'erano i grandi scandali, si andava ad assistere ai processi, intervistando i protagonisti. I giornalisti di

allora seguivano con costanza e grande fatica personale le inchieste di polizia giudiziaria. Qualcuno di loro aveva forti addentellati e amicizie consolidate nei tribunali e nelle questure. Altri, cercavano riscontri sul terreno, tentando di... “intercettare” le persone vere. E la ripartizione dei mestieri e dei compiti era chiarissima: gli inquirenti facevano scattare le manette; un giudice che giudicava, in base alle prove dibattimentali; un giornalista che cercava di capire e magari si dichiarava innocentista o colpevolista, argomentando di suo.

Che cosa ha causato questo epocale cambiamento, da una ventina di anni a questa parte? Semplice: la produzione di uno sterminato materiale, costituito dai giacimenti documentali delle (de)registrazioni di conversazioni telefoniche e ambientali. E il giornalismo è divenuto un po’ come quelle bilance, che un pescatore pigro fa affondare ritmicamente, sempre nello stesso bacino d’acqua, con un movimento meccanico della mano. Non occorre più rischiare nulla, al contrario di quando accadeva ne *Il Vecchio ed il Mare...*

Per anni, mi sono trovato a leggere migliaia di pagine di giornali che riportavano la trascrizione integrale di intercettazioni senza alcun valore aggiunto: semplici stringhe di carattere, dove i puntini di sospensione, le disconnessioni tra una frase e l’altra erano talmente tanti, disarticolati e disarmonici, che ti prendeva la nausea dopo poche righe di lettura. Sbattuti i mostri in prima pagina, i processi veri andavano, poi, in modo spesso opposto a quegli assurdi riti accusatori mediatici. Per capire la nostra profonda impreparazione odierna, cari Colleghi, riprendiamo i numeri dei quotidiani nazionali di qualche tempo fa, quando non esistevano i cellulari e i grandi scandali trovavano ampio spazio sulle prime pagine, grazie a inchieste giornalistiche degne di questo nome, sviluppate sul campo, dopo notti insonni di fatica, di verifiche documentali, di interviste e incontri con possibili testimoni e persone informate dei fatti. Ricordo pochissimi casi di

giornalisti denunciati, all’epoca, per *diffamazione a mezzo stampa!*

Perché urliamo tanto alla luna se, prima di questa legge, non ci siamo sforzati di andare a guardare, comparativamente, che cosa accade in nazioni di più antica democrazia, come l’America, l’Inghilterra, etc., a proposito di norme che regolano le intercettazioni?

Eppure, sappiamo tutti che la stampa anglosassone è la più libera e la meno autocensurata del mondo! Bastava prendere le mosse da lì, verificare con molta umiltà e oscuro lavoro la compatibilità ordinamentale tra quegli istituti giuridici e i nostri. Per discutere, poi, con calma, serenamente, di un “calmiere” normativo, che liberasse i nostri grandi quotidiani dall’immane spazzatura di questi ultimi anni, in cui abbiamo assistito alla morte del giornalismo d’inchiesta e della conduzione professionale delle indagini di polizia, semplicemente annullate da questa falsa manna delle intercettazioni, che ha funzionato come una immensa *rete a strascico*. Si cattura un po’ di pescato, ma si devasta per decenni il fondale che dà nutrimento ai suoi abitanti marini. E, spesso, ci si imbatte solo nei pesci... piccoli, mentre i grandi predatori si immergono liberi in acque sempre più profonde.

Certo, non come i fondali(finanziari...) della Grecia.

E qui, siamo in pieno... “roveto”!

Sapevamo davvero tutto.

L’Eurozona è una motrice(tedesca?) con tanti vagoni: basta che uno deragli e il disastro ferroviario(monetario...) è assicurato!

Qualcuno di molto autorevole ci dice oggi che, o stringiamo la cinghia, riempiendo i “buchi” di bilancio, oppure il prossimo inciampo potrebbe essere il nostro e, da lì, partirà il *de profundis* di questa Unione Europea, sempre più di mercanti che di popoli. Colpa di chi? Di quei pochissimi, probabilmente, che dispongono di immensi capitali, sempre più mobili, sempre più orientati alla speculazione finanziaria, con realizzi immediati. Si chiama, in gergo,

“finanziarizzazione dell’economia”! Il Governo ci dice che dobbiamo ricominciare a produrre ricchezza vera. Solo che, per farlo, bisogna investire massivamente in *know-how*, in tecnologie avanzate e, di conseguenza, in formazione universitaria a livello delle migliori Università mondiali(cinesi e indiane comprese!), in cui la meritocrazia, di studenti e docenti, è l’unico parametro ragionevole da prendere in considerazione.

Ma, allora, dove tagliare? A chi... “far pagare” la crisi? Rispondo con l’Uovo di Colombo: dimezzando gli sprechi.

Il primo, il più clamoroso e insostenibile, è quello dei servizi di prossimità che hanno costi gestionali molto elevati: scuola dell’obbligo; sanità; trasporti.

Il nostro sistema folle di autonomie prevede che gli Enti Locali abbiano autonomia di spesa, nell’ambito delle risorse statali trasferite. E questo è un primo punto che fa deragliare il treno della ripresa. Comuni-polvere, e altri di piccola entità, non possono continuare ad avere un bacino di utenze così “frammentato”! Occorrono norme sistemiche di razionalizzazione, che definiscano puntualmente ben più ampi bacini d’utenza, entro le cui circoscrizioni sia fatto obbligo agli Enti Locali di consorzarsi(magari individuando, a livello centrale, per singolo elemento merceologico o tipologia di servizi, un fornitore nazionale, tramite gare europee), sui tre suddetti assi fondamentali di sviluppo dei servizi pubblici, per ridurre e razionalizzare la spesa pubblica, ottenendo così *standard* comuni elevati delle prestazioni. Poi, c’è tutta una parte dello Stato che deve rinunciare alle sue prerogative di *status*. Non servono molte migliaia di macchine di servizio per chi fa... “casa e chiesa”, né tantomeno scorte a chi non corre rischi reali per la propria sicurezza. Iniziamo sul serio a pensare di distribuire a tutti i dirigenti pubblici delle *taxi-card*, convenzionando tutto il convenzionabile con

cooperative di trasporto locali, “Ncc” comprese!

Sull’energia... “spicciola”, quella dei contatori di casa, basterebbero misure orientate, ad es., a munire tutti gli ambienti delle case d’appartamento e degli uffici pubblici di fotocellule, che si attivano al passaggio delle persone, illuminando gli ambienti relativi. Appena terminato di stazionare in una stanza, che bisogno c’è di mantenerne l’illuminazione interna? Poi: come mai nessuno ci ha detto se sia possibile, o meno, utilizzare decine di migliaia di km di strade comunali e provinciali assolatissime(come quelle del Sud...), per installare in prossimità delle banchine milioni di pannelli solari, con collettori intermedi, in modo da avere energie alternative assolutamente a prezzi stracciati? Altri risparmi colossali, ed è l’ennesima volta che lo scrivo, potrebbero derivare dalla diffusione capillare del telelavoro, soprattutto di quelle attività amministrative che non hanno nessun bisogno di essere svolte in luoghi specializzati e particolarmente attrezzati. Immaginatevi voi se riuscissimo a tenere a casa milioni di impiegati, verificandone sistematicamente produttività e qualità dei servizi prodotti: sarebbe una sorta di bacchetta magica per liberare d’incanto le città dall’inquinamento, dalle code del traffico a qualunque ora del giorno, dai costi allucinanti per l’affitto o l’acquisto di immobili, etc.! Mentre, al contrario, l’informatizzazione avanzata delle singole postazioni di lavoro “casalinghe” farebbe nascere un mare di nuovi lavori nei servizi, finalizzati alla assistenza informatica e telematica alla rete nazionale di I.T.(*Information Technology*).

Quello che serve, in altre parole, è la vera razionalizzazione del lavoro burocratico, alleggerendo drasticamente la palla al piede degli sprechi e dei consumi inutili del *sistema P.A.*

Avrò, ancora una volta, parlato al vento?

Il “non voto” come estrema richiesta di cambiamento?

di Massimo Pinna

Il forte decremento nella partecipazione elettorale verificatosi in occasione delle regionali del 28 e 29 marzo u.s. (-10% rispetto alle precedenti consultazioni del 2005), ha trovato una inesorabile conferma nel dato relativo alle recenti consultazioni che hanno interessato il rinnovo delle otto province della Sardegna: 11 punti in meno, riferito alle consultazioni di cinque anni fa!

È la conferma di un *trend*, ampliato adesso come forma di protesta e stanchezza, che chiude il *gap* tra Nord e Sud e che, nella sua apparente inarrestabilità, impone alcune riflessioni.

Le motivazioni principali sottostanti all'incremento della diserzione dalle urne sono, come da più parti si è affermato, legate soprattutto a un allontanamento dalla politica.

Si tratta, in molti casi, di un accresciuto distacco da quest'ultima, sentita sempre più come lontana e, talvolta, irrilevante, dalla vita di tutti i giorni. Ma buona parte delle astensioni sono dettate, viceversa, da un atteggiamento di grande interesse alla politica, cui si accompagna però una altrettanto sensibile disaffezione verso i suoi protagonisti, *leader* o partiti.

Emblematiche, in tal senso, mi sono apparse le dichiarazioni dell'*ex* prefetto di Milano, Bruno Ferrante che, in una intervista pubblicata sul *Corsera* il 30 marzo 2010, ammetteva, con apprezzabile onestà intellettuale, di avere per la prima volta nella sua vita disertato le urne, «*per dare un segnale alla classe politica contro l'inarrestabile decadimento dei valori*».

Ad accrescere questo senso di sfiducia nei confronti dei protagonisti della politica hanno, senza dubbio, contribuito i diversi scandali succedutisi negli ultimi mesi e, per un segmento sempre più ampio dell'elettorato, la sensazione di immobilismo del governo nei confronti dei problemi più importanti del Paese.

Questo tipo di sentimento si è sviluppato notevolmente nell'ultimo periodo e

ha dato luogo sia alle astensioni, sia, per molti, alla diffusa rassegnazione a votare “*turandosi il naso*”(espressione di *montanelliana* memoria).

Il tramutarsi di questo generale distacco dalla politica in esplicito comportamento astensionista, è stato infatti in parte frenato da due fattori, che emergono chiaramente dalla analisi territoriale del “non voto”.

Tutte le regioni interessate alle consultazioni elettorali hanno sperimentato in questa occasione un incremento significativo nella diserzione dalle urne, dal 12% del Lazio(sul quale, tuttavia, ha contato molto anche la mancata presentazione della lista di Pdl e la conseguente assenza di candidati che animavano la campagna elettorale e stimolavano il voto) fino a poco meno del 5% della Campania.

In questo quadro di calo generalizzato, si è riscontrata tuttavia una importante e significativa differenziazione. Il calo dei votanti è stato infatti tendenzialmente più alto nelle regioni centrali e settentrionali rispetto alla gran parte delle regioni meridionali(con l'eccezione parziale della Puglia e, adesso, della Sardegna, per quanto attiene alle recenti consultazioni provinciali).

Lo stesso fenomeno si era peraltro manifestato anche in occasione delle politiche del 2008, ove la diminuzione nella partecipazione al voto(seppure minore: -3,53%) risultò lievemente inferiore al sud.

La spiegazione sta nel fatto che nel meridione è più diffuso il voto *micro personale*(diverso dal quello *macropersonale* diretto ai grandi *leader* politici), discendente dalla fitta rete di rapporti e di interessi interpersonali che domina la vita politica in quelle regioni e che porta, ad esempio, a un uso molto maggiore del voto di preferenza.

In questo contesto, insomma, la disaffezione verso la “grande” politica appare in una certa misura compensata dal mantenimento dell'interesse nei confronti della “micro” politica, esercitata dai singoli individui e dai candidati.

Vi è un secondo fattore che ha spinto parte del più ampio *trend* sociale di disaffezione verso l'esercizio del voto valido. Si tratta della presenza di partiti o di movimenti politici la cui natura e la cui comunicazione riescono ad attrarre il malcontento nei confronti della politica.

Il principale beneficiario di questo fenomeno appare, in questo momento, la Lega Nord.

Malgrado la sua partecipazione al governo, infatti, il partito di Bossi mantiene quell'immagine di "diversità" e, talvolta, di "alterità" alla politica tradizionale, cui deve i suoi successi sin dall'inizio e che gli permette di intercettare una parte consistente dei sentimenti di protesta. Non a caso, la regione in cui il Carroccio è più forte, il Veneto, è stata l'unica, nel settentrione, a mostrare un minor tasso di aumento dell'astensionismo.

Anche il successo relativo della lista *Cinque Stelle* ispirata da Beppe Grillo è, tra gli altri, dovuto all'intercettazione "antipolitico".

Dello stesso segno sembra essere, peraltro, l'*exploit* fatto registrare dagli indipendentisti sardi dell'Irs, nelle recenti consultazioni provinciali, che triplicano i voti dal 2005, passando dallo 0,8 al 3%, superando in più province lo sbarramento del 4% che consente loro di piazzare i propri consiglieri provinciali.

Tutto sommato, se non ci fossero stati questi elementi, forse, la trasformazione della forte insoddisfazione presente nel Paese in astensionismo sarebbe stata ancora maggiore.

Dunque, al di là della sua già ampia estensione, vale la pena di sottolineare come la crescita della diserzione dalle urne sia un indicatore di un fenomeno più ampio e generale.

Che non mancherà di manifestarsi, probabilmente in maniera ancora più intensa, in futuro, quando verranno al pettine i nodi che caratterizzano il nostro Paese in questo momento, primo fra tutti il progressivo declassamento economico.

Commissari in Calabria(2)

di Leopoldo Falco

Ritorno sull'argomento confortato dalla attenzione dei colleghi, ma soprattutto dalla circostanza che ho ritrovato l'articolo apparso su una di queste precedenti raccolte, successivamente riportato e commentato su un sito di una cittadina calabrese che ha recentemente vissuto analogo esperienza commissariale (complimenti a "il commento" per la diffusione!).

Le riflessioni, sorprese e sorprendenti, che vi ho ritrovato, mi inducono a raccontare altri avvenimenti vissuti nel corso di quella intensissima esperienza che, oltre a essere di per sé significativi, credo costituiscano occasione di confronto con le tante persone per bene che in quei contesti difficili combattono quotidianamente una battaglia di sopravvivenza.

E che non devono assolutamente arrendersi.

Il sole brillava quella mattina di primavera su Parghelia, quasi comunicando un clima di festa a una comunità apparentemente distratta, in quanto a tal punto abituata allo straordinario spettacolo del suo mare e delle sue coste da vivere una dolce assuefazione a quella bellezza.

Bellezza che esplose prepotentemente con l'arrivo della primavera, quando inizia una stagione balneare che dura anche otto mesi e cambia repentinamente la vita dei parghelioti, proponendo un irresistibile richiamo al mare e ai suoi orizzonti lontani.

E frastorna in particolare i disabituati forestieri inducendoli alla contemplazione di quella bellezza diffusa che sembra fermare il tempo e rendere vane le umane fatiche...

Tutto ciò era in così forte contrasto con il clima che quella mattina respiravo in Comune col mio amico-collega Antonio Giannelli, impegnati in un colloquio con un

eminente professionista che, avendo partecipato a una selezione per titoli a un posto di elevata responsabilità nell'Ente, intendeva avvalorare di persona le proprie credenziali.

Con approccio molto sicuro, aveva evidenziato che la definizione della procedura gli appariva un proforma in quanto, pur non conoscendo gli altri concorrenti, non vi era dubbio che il suo *curriculum*, che ricomprendeva anche la preghiera dell'ordine professionale cui apparteneva, era tale che il posto era sostanzialmente già suo...

Senonché, colto un nostro riserbo in merito a un così scontato esito delle selezioni, aveva cambiato repentinamente tono invitandoci a non prestare fede a pettegolezzi forse da noi raccolti sul suo conto; diffidandoci infine apertamente dall'operare scelte immotivabili, che avrebbero reso scontato l'esito (quante certezze!) del contenzioso che sarebbe stato costretto ad attivare...

Mentre il colloquio andava a concludersi molto meno cordialmente di come apparentemente era iniziato, con nostri necessari chiarimenti anche in ordine alla non condizionabilità delle nostre scelte, pervenivano dall'esterno in rapida successione numerose detonazioni.

Più interessato alle "esplosioni interne" che a quelle esterne, non vi prestai particolare attenzione al contrario di Antonio, sempre molto reattivo e devo dire coraggioso, che era già schizzato giù per le scale per andare a verificarne la natura.

Un istante dopo, mentre concludevo il colloquio, al telefono i Carabinieri mi invitavano a sbarrare l'ingresso del Comune e ad allontanarci dalle finestre...

Rappresentato che il collega era già per strada, mi informavano che stavano arrivando e mi chiedevano, in una sorta di diretta, se le esplosioni, di quello che era un conflitto a fuoco, si fossero concluse.

Perché ovviamente era cosa diversa intervenire nella flagranza ovvero nei momenti immediatamente successivi all'evento...

Tempo qualche minuto e la tranquilla stradina laterale al palazzo comunale si trasformava in un brulicante luogo di operazioni: sirene spiegate, sgommate, blocchi stradali, poliziotti e carabinieri armati, i più inquietanti dei quali in borghese.

Addirittura un elicottero volteggiante sulle nostre teste.

Una scena da *film* e una folla di curiosi subito numerosa.

Solo che, fortunatamente, a deprivare la scena dell'evento, subito delimitata, da una più intensa drammaticità, la mancanza di vittime: anzi, a primo colpo d'occhio, neanche una traccia di sangue.

Certo, come anche si leggeva il giorno successivo sulla stampa locale, che dava grande risalto e rilievo all'evento, sul posto erano stati ritrovati circa 30 bossoli, a testimoniare l'intensità dello scambio di fuoco che però, incredibilmente, non aveva procurato neanche un ferito.

Gli esperti di balistica non dovettero dare fondo al loro sapere per verificare che il conflitto era avvenuto tra un gruppo situato sulla strada e un avversario appostato dietro un balcone del primo piano di una palazzina antistante, che appariva crivellata di proiettili, come il manto stradale, sul quale erano ben visibili le tracce di una decisa risposta al fuoco che sembrava provenire da quel balcone.

Questi rilievi mi furono subito evidenziati dai rappresentanti delle forze dell'ordine quando, pochi minuti dopo la sparatoria, con Antonio, raggiunsi il luogo solcando la folla assiepata nei pochi metri che lo dividevano dal palazzo comunale.

Tra i presenti mi fu indicato un signore di mezza età che, apparentemente molto distaccato, fumava appoggiato a un muro: lo scrittore Camilleri, alla cui penna avremmo in più occasioni affidato la narrazione di episodi cui assistevamo, lo avrebbe definito "un cinquantino".

Mi fu detto che abitava in quel primo piano preso di mira.

La numerosa folla presente ovviamente non brulicava di testimoni: ne fu individuato

uno solo, Antonio, che arrivando di corsa sul luogo aveva visto una certa macchina fuggire a tutta velocità in una certa direzione.

Come depose pochi minuti dopo nel nostro ufficio.

Il giorno successivo, come illustravano i giornali, il caso era risolto.

Vi era stato nei giorni precedenti un litigio tra due ragazze, pare per questioni amorose, conclusosi con uno schiaffo: il padre della ragazza “offesa”, aveva ritenuto di ripagarsi in adeguata misura andando a crivellare di colpi l’abitazione della famiglia “rivale”; il cui capofamiglia, di certo non impreparato all’azione, aveva risposto al fuoco con una pistola e un fucile a canne mozze dal balcone di casa.

In seguito aveva inizialmente negato di essere coinvolto nell’accaduto, nonostante che la gragnuola di proiettili che incorniciava il suo balcone rendesse poco credibile questa estraneità... fino a che non gli era stato richiesto di consegnare l’arma in suo possesso: e qui pare che avesse rappresentato che non poteva restituirla in quanto ancora gli serviva, per definire una certa faccenda...

I commenti del giorno dopo: “...*Erano povera gente, non certo dei criminali, e agivano per futili motivi...Anche maldestri: tanti colpi esplosivi senza raggiungere un bersaglio... Modesti tiratori e persone ‘normali’, non cattive*”. Anzi, poiché lì tutti sono parenti, se ne ricostruivano i legami parentali con nostri tranquilli dipendenti...

Certo, il dissenso: non si può, è assurdo, rovinarsi la vita per una sciocchezza, e a causa di un malinteso senso di onore, una antica “cultura” ancora radicata, che “costringe” il capofamiglia a quelle reazioni...

Infine, più che una presa di distanze, un imbarazzo verso l’interlocutore forestiero e un dispiacere ed un avvillimento profondo: “*non cambieremo mai, siamo condannati...*”.

Su questo punto, per fortuna, qualche diversità di opinione: “*non arrendiamoci, prendiamo posizione: basta, non siamo così!*”.

Ma anche, in alcuni, un inquietante orgoglio: “...*‘quelli’ mica falliscono quando devono colpire: questi sono dilettanti...*”.

E poi le mille testimonianze: molti si erano ritrovati nel mezzo di un conflitto a fuoco improvviso, semmai con familiari e bambini, anche se non avevano molta voglia di ricordarlo.

Il flemmatico e compassato ingegnere Parisi mi raccontava di essersi dovuto allontanare da un ufficio pubblico “gatton gattoni”...

Si conveniva che prima o poi può succedere di trovarsi coinvolti...

Non voglio a mia volta commentare l’episodio, che non ha per protagonisti dei criminali abituali, ma evidenzia che la cultura della violenza è molto radicata e ciò è inquietante in un territorio già flagellato dalla presenza protratta di realtà criminali che ritengono di dominarlo.

Dico solo che i calabresi per bene non meritano di vivere quella tristezza che troppo volte ho letto sui loro volti, né devono provare mortificazione per questi episodi.

Perché loro sono diversi, incarnano la giusta cultura di quella terra difficile e devono prendere le distanze da queste patologie.

Soprattutto devono pretendere di potere vivere normalmente in casa loro, nella loro bella Calabria, e operare una scelta di campo netta, essere vicini alle istituzioni e a coloro che si prodigano per affermare la legalità in quel territorio.

Perché quel giorno, come in tanti altri, il sole splendeva su Parghelia e trasmetteva una atmosfera di festa non partecipata dai suoi abitanti, che vivono troppo spesso con tristezza in un contesto di straordinaria bellezza.

L'odalisca e il marinaio(2^ parte)

di Paola Gentile

Nonostante avesse deciso di starsene tranquillo per un po', Simbad non seppe resistere alla tentazione di un'avventura con una così bella ragazza.

Si avvicinò dunque a Shaharazàd e così l'apostrofò:

«Ehilà, fanciulla, da dove vieni, con questo cammello, e dove sei diretta?»

La ragazza non rispose alla domanda, che trovava impertinente, e la girò al marinaio.

Questi prontamente rispose:

«Verso le isole, poi chissà, ovunque ci sia da vendere e fare denaro»

«Mi prenderesti a bordo con te?», lo incalzò quella.

«Certo, mia cara, basta che paghi bene...»

La ragazza accettò la proposta del marinaio, promettendogli, in cambio, un'ingente quantità di denaro.

Il giorno seguente la nave partì per le isole, carica di mercanti e di merci.

Il viaggio procedeva senza problemi, all'interno dell'arcipelago, comprando e vendendo senza sosta.

Una mattina, la nave giunse in un'isola che pareva disabitata.

I mercanti scesero per una provvista d'acqua, inoltrandosi nella fitta boscaglia...

All'improvviso si imbattono in qualcosa che non avevano mai visto: era un colossale uovo, di uno strano volatile, ferocissimo...

Cominciarono così a bersagliarlo, finché non si ruppe.

All'interno c'era un piccolo della specie dei Ruk, la 942, implume e impaurito.

I mercanti lo catturarono e lo portarono via, per caricarlo sulla nave e mostrarlo a Simbad.

Alla vista del pulcino, Simbad inorridì.

«Guarda che cosa abbiamo trovato!», esclamarono quelli.

«Gettatelo via, immediatamente!», ordinò. *«Se l'uccello Ruk ci scopre, ucciderà tutti noi e distruggerà la nave!»*

Aveva appena finito di parlare, che il sole si oscurò e scesero le tenebre.

Tutti guardarono in alto, spaventati, e videro un immenso uccello, che scendeva verso di loro... Aveva trovato l'uovo rotto e voleva vendicarsi. Subito dopo comparve anche la sua compagna e ambedue, stridendo, cominciarono a volare bassi, in ampi cerchi.

«A bordo, a bordo, se vogliamo salvarci!», gridò Simbad ai marinai.

Poi, rivolto al capitano: *«Levate le ancore, fuggiamo!»*

L'equipaggio levò le ancore e la nave salpò.

A quel frastuono, Shaharazàd, che riposava in coperta, si affrettò a salire sul ponte per rendersi conto di cosa stesse succedendo.

Alla vista del pennuto, estasiata, esclamò: *«Che splendido pulcino! Chi lo ha portato qui? E dove sono i suoi genitori?»*

Affannato com'era nel dirigere la fuga, Simbad non poté prestare ascolto alle parole della fanciulla, né ebbe modo di risponderle.

«Avanti tutta, presto, allontaniamoci dalla terra ferma!», gridò ancora al capitano.

Nel frattempo, Shaharazàd aveva preso l'uccello tra le braccia per riscaldarlo, mentre quello squittiva: *«Non ti preoccupare, piccolino, ci sono qua io. Mi prenderò cura di te come una vera mamma, visto che la tua è sparita... Anzi, sai che ti dico? Ti adotterò, come fossi un bambino. Tu che ne pensi Simbad?»*

Il marinaio distolse allora per un attimo la sua attenzione dalle manovre in corso.

«Perché no?», disse ad alta voce. *«In fondo, un pennuto della specie dei Ruk potrebbe farci comodo: una volta cresciuto, potremmo venderlo a caro prezzo al mercato nero, come specie rara e protetta... O.K. mia cara, che sia figlio nostro!»*

Fu così che Shaharazàd, che all'epoca del racconto aveva soltanto diciotto anni,

divenne, in un certo senso, mamma, ancorché di un pulcino, lungo come suo padre e smilzo.

Il piccolo, tra le sue amorevoli braccia, crebbe felice, allietato dalla compagnia dei marinai, che non persero tempo a insegnargli i segreti della navigazione...

Il pulcino apprese così come procurarsi facilmente il cibo, ingannando i gabbiani, oppure come cucinare a fuoco lento il pescato...

Simbad era molto orgoglioso della sua preda e, presto, cominciò a trattarlo come un figlio vero, come un bambino.

L'idea di disfarsi del pulcino vendendolo al mercato fu dunque abbandonata...

Ormai l'uccello era quasi un ragazzo e cominciava a imparare l'arte della... Marina.

Quando fu diventato adulto, Simbad pensò che, come tutti i Ruk, egli dovesse migrare, in cerca di un posto caldo: soltanto così se ne sarebbe potuto assicurare la riproduzione...

La nave diresse dunque la sua prua verso più tiepide acque, dove il piccolo, ormai

cresciuto, avrebbe potuto ricongiungersi ai suoi pari.

Ma le sorprese non erano finite.

Raggiunta la terraferma, Simbad si accorse, con disappunto, che gli altri Ruk rifiutavano di accoppiarsi col suo pennuto. Cresciuto tra gli umani, egli era infatti diventato un ibrido: metà uccello e metà uomo, e aveva perso il suo odore caratteristico.

Che fare?

Il marinaio, cui non mancavano certo idee geniali, pensò che la soluzione fosse quella di trasformare il ragazzo in modo da farlo sembrare un vero umano: se gli uccelli della sua specie non lo volevano, forse una donna... chissà!

Fu così che il pulcino spaurito e implume, che fu chiamato Robin, si camuffò da intrepido guerriero, terrore delle genti delle isole e dei mari.

Le sue gesta furono tramandate dai racconti dei marinai che lo accompagnavano nelle varie imprese... e Simbad temette di vedere oscurata la sua mitica fama.

Ma, tant'è: il sangue, evidentemente, non è acqua. O, meglio, annacquato è meglio!

La cittadinanza è una cosa seria

di Marco Baldino

In un clima non proprio idilliaco, caratterizzato dalla spasmodica ricerca dello scontro (anche se non vedo i titani), soprattutto in casa PDL, è riemersa, come una fenice, la questione della cittadinanza.

Con un ennesimo *blitz*, la materia è stata d'imperio reinserita all'interno dei prossimi lavori parlamentari.

Eh sì, non si tratta di inserimento *ex novo*.

Nell'ultima settimana prima delle ferie natalizie, infatti, l'Aula di Montecitorio, con un improvvido stile da *toccata e fuga*, aveva tentato di affrontare l'esame del disegno di legge di modifica della legge n. 92 del 1991 in materia di concessione della cittadinanza.

Un episodio abbastanza squallido per il metodo e il merito.

Con la legge n. 94 dell'anno scorso, infatti, le norme sulla cittadinanza erano già state modificate in senso restrittivo, ampliando il periodo *post-matrimoniale* da sei mesi a due anni e ponendo una serie di adempimenti che inequivocabilmente avevano palesato l'intenzione di affrontare l'argomento obbedendo a una logica fondata sulla severità e il rigore.

Dopo la pausa estiva, apparentemente in modo inspiegabile, una parte minoritaria della maggioranza aveva iniziato a manifestare insofferenza nei confronti di una politica governativa logica conseguenza della vittoria elettorale del 2008, provando gusto, quotidianamente, a dare vita a una sorta di programma da *governo-ombra* e tentando di snaturare completamente i fondamenti grazie

alla cui credibilità l'attuale maggioranza era stata preferita, dai cittadini, alla disomogenea compagine del biennio precedente.

In questo *menu* era compresa la predisposizione, in accordo con l'opposizione, e in contrasto con la parte maggioritaria della maggioranza (mi si perdoni la cacofonia), di un disegno di legge di modifica della normativa in materia di cittadinanza, basato, tuttavia, su una *ratio* normativa nettamente in contrasto con l'idea che aveva pervaso la modifica attuata con la citata legge n. 94 del 2009.

Già questa, nei Paesi democraticamente evoluti, sarebbe una aberrazione di merito e di metodo. Una maggioranza che si rispetti concorda il proprio pacchetto normativo in qualsiasi materia. E chi non è d'accordo vuol dire che non si sente più a casa con quella maggioranza. E dal momento che in politica deve prevalere l'interesse generale, le logiche conseguenze da trarre non sarebbero così difficili da comprendere...

Ma vi è un'altra aberrazione di metodo da sottolineare.

Un tema come la cittadinanza non si manda in Aula dopo l'approvazione della *Finanziaria* che, come chiunque sia pratico di lavori parlamentari sa, equivale a un sostanziale "*auguri di buone feste e arrivederci a gennaio*"...

Ecco che, quindi, davanti al gioco poco leale della... *minoranza della maggioranza*, la *maggioranza della maggioranza* aveva dovuto rispondere in maniera consequenziale.

Si era assistito, dunque, a un altro *vulnus* inferto alla logica parlamentare: una parte della maggioranza che stoppava un'altra parte della maggioranza e un testo di legge, pensato dalla Commissione in una maniera che in Aula, nell'adozione del testo base, risultava completamente capovolto.

Questo a Natale.

Forse le festività portano male all'attuale Governo.

Infatti, passate le Regionali e la Pasqua, ecco che, di nuovo, con accenti ancor più bellicosi, la solita minoranza della maggioranza - oltre gli inqualificabili *show* in

diretta televisiva ove la terza carica dello Stato punta minaccioso il dito contro la quarta - riaccende le polveri e riprende, lancia in resta, il discorso sulla cittadinanza, quasi fosse uno strumento di conquista di potere e non una delicatissima questione da affrontare con equilibrio e oculata prudenza.

E' pur vero che, volendo riprendere il buon adagio *andreottiano*, non posso non pensare - magari male - che, essendo il voto un preziosissimo corollario della cittadinanza, qualcuno non voglia conquistare la maggioranza cambiando il DNA degli elettori, piuttosto che perfezionare il proprio tasso di credibilità...

Al di là del metodo, tuttavia, è il merito che qui mi sento di contestare apertamente.

Noto, infatti, nel modo in cui si sta affrontando il tema della cittadinanza, uno dei più ricorrenti vizi del pensiero moderno, ossia la "quantificazione" di ogni fenomeno, anche se profondamente qualitativo.

È tutta un'ansia da prestazione che, nella nostra vita, ha quotidianamente sostituito il *come* con il *quanto*, molto più comodo per esentarci da ponderazioni valoriali e garantirci l'impunità grazie allo squallido e asettico rispetto dei parametri numerici.

Ma nei rapporti che coinvolgono la persona, l'animo, la volontà..., i numeri non contano. Conta invece l'ardente desiderio e la profonda convinzione di perseguire un risultato, dimostrato dalla consapevolezza di voler permeare il proprio essere degli elementi caratteristici del nuovo *status* che si vuole acquistare.

Ecco dunque che, per tornare al nostro tema, va portata maggiore attenzione non sul mero decorso del tempo nella permanenza sul nostro territorio, bensì sulla intenzione e reale volontà di fare parte della comunità nazionale italiana, assorbendone i valori, sostituendoli a quelli di provenienza se incompatibili e, soprattutto, di arricchire questo percorso con uno studio serio e approfondito di quelli che sono i nostri elementi caratteristici irrinunciabili: la lingua, la cultura, il sistema etico e giuridico.

Solo dal reale, serio e profondo connubio fra volontà di essere italiani e concreto processo di italianizzazione attraverso lo studio, il superamento di un adeguato esame e il parere vincolante delle autorità territoriali che ne testimoniano l'avvenuta integrazione nel sistema sociale e produttivo, potremo generare una nuova classe di italiani autentici, ai quali poter affidare le sorti del nostro Paese, con l'esercizio del diritto di voto, così come con l'impegno nelle Forze Armate a difesa della Patria.

Il concetto di comunità nazionale, in un Paese come il nostro, è già abbastanza precario.

L'innesto di elementi esterni alla cultura italiana, se non opportunamente "dosato", potrebbe seriamente compromettere la tenuta dell'*humus* originario.

Ecco perché non può essere sufficiente il mero decorso del tempo quale prova della avvenuta integrazione o assimilazione, ma si ritiene sia assolutamente necessario puntare anche sulla condotta giuridica, sulla compatibilità religiosa, sulla conoscenza linguistica, insomma su un sistema nazional-valoriale che non può essere deglutito come una aspirina.

Se è vero che la cittadinanza è quello *status* giuridico che qualifica la condizione della persona fisica alla quale l'ordinamento giuridico di uno Stato riconosce la pienezza dei diritti civili e politici, la cittadinanza italiana non può essere considerata una "premessa": essa deve invece essere valutata quale *punto di arrivo* e *premio* del consapevole e convinto percorso di assimilazione giuridica e culturale del modello comunitario del Paese ospitante.

Solo in questo modo il *Gradus ad Parnassum* affrontato da una persona, *ab origine* "straniera" rispetto alla comunità nazionale, può positivamente concludersi con la "nazionalizzazione" culturale e sociale del soggetto stesso, con la conseguenza che costui, da "elemento esterno", si realizza compiutamente quale "elemento interno" alla nostra comunità nazionale.

Se all'interno della maggioranza, o in una parte di essa, si vuole combattere, si usino altre armi.

E, almeno per una volta, non si abusi dei più significativi valori della Nazione.

Il cittadino elettore potrebbe non voler perdonare più...

Multiculturalità e ordine sociale
di Antonio Corona (sesta parte)*

Multiculturalità e ordine sociale

“C’è una domanda che potrebbe essere sollevata. Se il multiculturalismo non risolve o aggrava il problema dell’integrazione degli immigrati perché indebolisce l’identità della società ampia e se, come qui si sostiene, questa identità, nella società liberale europea, ha fondamento cristiano, allora agli immigrati si chiede una conversione al cristianesimo? La risposta è: una conversione religiosa no, una conversione civile sì. (...) La conversione che agli immigrati islamici (come a tutti) si richiede è a questo diritto, non a quella religione cristiana che, in Europa e poi in tutto l’Occidente e poi altrove, lo ha alimentato e giustificato. L’immigrato, esattamente come il nativo, giura su una Carta, non sul Vangelo. (...) Ciò che gli si chiede è diventare cittadino, non fedele. Sta a lui l’onere di tradurre i contenuti di quella Carta nel vocabolario della propria cultura di origine, o questa in quella. È lui che deve ripudiare parti della propria cultura (se ce ne sono), reinterpretarne altre, aggiornarne altre ancora.”(Pera, M., *Perché dobbiamo dirci cristiani-Il liberalismo, l’Europa, l’etica*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008, pagg. 121-122)

Insomma, per richiamare uno degli slogan più in voga di questi tempi: “gli immigrati mantengano pure le loro tradizioni, professino liberamente il loro credo religioso, purché rispettino le nostre leggi.”

Che dire, un vero e proprio ossimoro.

Si è detto, in precedenza, che persino un cucchiaino, una forchetta, costituiscano espressione di una data cultura. Figurarsi una legge...

Risulta perciò veramente difficile come una disposizione normativa, estrinsecazione tangibile di una determinata cultura, possa non solo essere rispettata ma almeno compresa se il destinatario della medesima proviene da una tradizione culturale diversa e, magari, pure incompatibile.

Il problema sembra perciò mal posto negli anzidetti termini.

Prima, infatti, di osservare una legge, o meglio, per poterne comprendere il senso, occorre dividerne il principio ispiratore.

Pur non disponendo di dettagliate notizie su usi e costumi dei *tagliatori di teste* del Borneo, è ragionevolmente ipotizzabile che gli stessi avrebbero qualche difficoltà a non commettere omicidi, per di più efferati, se non facessero preventivamente proprio il valore della sacralità della vita. Altrimenti, al fine di impedirglielo, occorrerebbe mettere un poliziotto sulle tracce di ognuno di loro.

È un po’ come per il semaforo cui si è accennato: perché venga rispettato, occorre che la generalità degli utenti della strada riconoscano e abbiano interiorizzato il “valore” sotteso al verde, al giallo e al rosso.

Se, dunque, Marcello Pera rivendica con forza per l’Occidente le radici culturali giudaico-cristiane, se si spinge fino a concludere sul *doverci* dire cristiani, come fa poi a sostenere al contempo che chi sia estraneo a siffatta cultura/identità e non vi si riconosca possa comunque accettarne i precetti espressi con i nostri diritti e doveri, con le nostre leggi?

“Per André Glucksmann «l’Europa ha esportato le proprie fedi fino alla metà del ventesimo secolo. Poi, a quel punto si ferma». Si ferma e sono le altre religioni che entrano in Europa. Proprio quando la laicità ha sconfitto il temporalismo e l’anticlericalismo, ci si trova a dover fronteggiare la prova più difficile, quella del multiculturalismo. L’Europa è diventata terra di conquista religiosa, approdo di popoli ed etnie diverse. (...) Infine, e all’improvviso, i cristiani si trovano a vivere insieme con i musulmani. L’immigrazione ha spostato (a oggi) in Europa circa 25 milioni di islamici, fedeli della grande religione antagonista del cristianesimo nell’area mediterranea. Si mischiano le religioni, e si confondono le

*carte della storia e dell'evoluzione rendendo possibile ciò che ieri era impensabile. Le moschee sono innalzate vicino ai templi cristiani, i muezzin scandiscono il tempo insieme alle campane, il Corano è presente nelle librerie vicino alla Bibbia. (...) L'evoluzione e l'incontro fra culture servono a scremare, elidere le schiume di arretratezza che ciascuna tradizione porta con sé. Il vero conflitto nasce quando si confrontano tradizioni compatte e antitetiche; quando l'antitesi incide sui fondamenti etici e giuridici dell'ordinamento. (...) Attualmente il conflitto più difficile è quello con l'islam, perché appare globale e si nutre di fattori storici, politici, religiosi, si mischia con un fondamentalismo che confonde ogni cosa. (...) C'è chi vede nell'islam solo aggressività, e chi lo identifica con gli Stati arabi più integralisti. (...) C'è, invece, chi non vuol sentir parlare del passato ritenendo che ogni valutazione critica della storia islamica sia offesa alla religione. (...) Per Bernard Lewis l'Europa è «il nome di un continente, uno dei molti in cui è suddivisa la superficie terrestre», mentre l'islam «non è un luogo; è una religione». A sua volta, «per i musulmani l'islam non è soltanto un sistema di fede e di culto. Esso indica piuttosto il complesso della vita e le sue norme comprendono elementi di diritto civile, di diritto penale e persino di quello che noi chiameremmo diritto costituzionale».(Cardia, C., *Le sfide della laicità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2007, pagg. 147-159)*

Dunque, il problema va ben oltre l'assunto "purché rispettino le nostre leggi".

Se non vi è condivisione di principi/valori, non vi può essere rispetto delle disposizioni, anche non scritte, che ne discendono. Certo, il rispetto formale può anche essere osservato.

Gioverà rammentare, in proposito, che gli attentatori che portarono a compimento gli atti terroristici dell'11 settembre 2001, erano musulmani che apparivano pienamente integrati nella società americana, conducevano uno stile di vita in aperta violazione della legge coranica. Ciò, come si

è poi appreso, era tuttavia ammesso dallo stesso Corano, se finalizzato al conseguimento di uno specifico obiettivo: nella circostanza, l'abbattimento delle *Twin Towers* e la devastazione del *Pentagono*.

Quale ordine sociale può quindi esservi senza condivisione dei valori che informano le relazioni all'interno di un medesimo gruppo sociale?

Come osserva acutamente Carlo Cardia nel brano dianzi riportato, "Il vero conflitto nasce quando si confrontano tradizioni compatte e antitetiche; quando l'antitesi incide sui fondamenti etici e giuridici dell'ordinamento.". Può anche rimanere latente, per un periodo non definibile, ma la possibilità è che prima o poi si arriverà a una resa dei conti. Pure attraverso sistemi democratici: come seppe fare Adolf Hitler vincendo le elezioni nella *Repubblica di Weimar* che lo portarono al cancellierato nel gennaio del 1933.

Con specifico riferimento all'Italia, può peraltro venire da chiedersi come mai problematiche siffatte non siano state avvertite sin dai primi anni '90, quando a iniziare dalla vicina Albania è iniziato un progressivo, significativo flusso migratorio verso il nostro Paese.

Ciò è probabilmente ascrivibile proprio a quanto avvenuto l'11 settembre.

D'improvviso, l'Italia – e l'Europa – si è sentita minacciata, ha preso consapevolezza della presenza sul proprio territorio di importanti quote di immigrati di medesima estrazione religiosa dei terroristi.

E fin qua...

Il fatto è che, per scacciare i fantasmi, si è assistito a una vera e propria corsa per cercare di ottenerne la "benevolenza". Esattamente quello che, fino ad allora, non era mai stato fatto né con loro, né tanto meno con altre componenti etnico-religiose.

Verrebbe da dire che quanto è accaduto, e quanto sta accadendo, sia l'*incasso politico* della strategia terroristica, ovvero il risultato della paura, del cercare di mantenere a qualsiasi prezzo una "pace" almeno

apparente, senza curarsi delle possibili conseguenze future.

Ancora Cardia: *“Di fronte ai problemi posti dal multiculturalismo la cultura laica europea risponde con uno spaesamento che tradisce incertezza e insicurezza. Insicurezza dei propri valori, della loro validità e tendenziale universalità. (...) Ciò che colpisce è il divario delle reazioni che si hanno per modeste divergenze con le Chiese tradizionali e le reazioni che accompagnano le più clamorose lesioni della laicità per motivi di multiculturalismo. (...) Se una religione in Italia lucra ancora oggi qualche privilegio, si reagisce con veemenza perché la laicità dello Stato è in pericolo. Ma se un imam lancia una fatwa di morte contro letterati, giornalisti o registi, per offese all’islam, si tratta di un episodio che quasi non riguarda lo Stato laico, non richiama in causa l’oscurantismo confessionale. Se la fatwa viene eseguita, l’omicidio è di competenza della cronaca nera. (...) Uno strabismo particolare colpisce la cultura laica quando è in gioco la questione femminile. Mentre gli ordinamenti europei adottano raffinati strumenti, giuridici e sociali, per rendere effettiva la parità tra uomini e donne, la normativa islamica, e le pratiche conseguenti, che discriminano le donne o le umiliano, non suscitano ribellione, né ripulsa etica. (...) Se il mondo musulmano reagisce con la violenza alle satire sull’islam, i governi europei fanno di tutto per placare i sentimenti feriti. Ma se nei Paesi musulmani semplici fedeli, religiosi, o interi gruppi sociali, vengono uccisi o sterminati, in Europa si tace.”*(Cardia, C., op. cit., pagg. 174-175)

“Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l’ordinamento giuridico italiano.” (...) *“Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il*

culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.”

Così recitano gli articoli 8 e 19 della Costituzione italiana, con una formulazione che ne evidenzia la propria datazione temporale: la Carta venne scritta pensando alle persecuzioni degli ebrei, alle leggi razziali, non certo alla immigrazione musulmana.

Ciò che altresì colpisce è come non si comprenda che accettare che culture, per quanto diverse e anche potenzialmente conflittuali, godano di pari dignità, nella migliore delle ipotesi possa condurre solamente alla negazione di una democrazia di stampo liberale.

Questa rivendica infatti uno Stato “leggero”, non intromissivo né invadente, che lasci e garantisca ampi spazi di scelta, quindi di libertà, al singolo individuo.

Tuttavia e inevitabilmente, questo presuppone che tutti i componenti il gruppo sociale, per esercitare i propri diritti di libertà senza compromettere quelli altrui e senza perciò determinare occasioni ripetute di conflitto che porterebbero alla esplosione del gruppo sociale suddetto, condividano i principi e i valori fondanti il vivere comune.

Ove non accada, ove cioè si lasci piena libertà a prescindere da siffatta condizione, inesorabilmente, per scongiurare, almeno in una prima fase, la degenerazione del sistema, lo Stato si vede costretto a intervenire con una produzione normativa infinita diretta a regolare le situazioni concrete che i singoli individui, in quanto portatori di culture e perciò principi e valori diversi, non sono in grado di gestire senza possibili contrasti deflagranti.

In altri termini, si creano le condizioni non per *meno* ma, al contrario, per *più* Stato e *più*, anziché *meno*, normativa, che può finire con l’andare a disciplinare anche gli aspetti più privati del singolo membro della collettività. Ovviamente, con norme non fondate su presupposti di giustizia, ma determinate, di volta in volta, da maggioranze parlamentari di mutevole orientamento. E con la necessità di un apparato di sicurezza in

condizione di fronteggiare una diversità progressivamente dilagante.

“(...) il pluralismo non rinforza, ma semmai smorza, le identità nelle quali si imbatte, mentre il multiculturalismo crea ‘identità rinforzate’; rinforzate, appunto, dal coincidere e dal sovrapporsi – per esempio – di lingua, religione, etnia e ideologia. (...) il multiculturalismo configura lo spezzettamento della comunità pluralistica in sottoinsiemi di comunità chiuse e omogenee. (...) il multiculturalismo si pone come una rottura storica molto più grave di conseguenze di quanto gli apprendisti stregoni che lo promuovono diano mostra di avvertire. Per millenni la città politica ha visto nella divisione interna un pericolo per la propria sopravvivenza, ed ha preteso dai suoi sudditi una concordia senza discordia. Da qualche secolo viviamo invece in una città libera fondata sulla concordia discors. Ma le nostre sono città libere proprio perché questi due elementi vi si riequilibrano e controbilanciano l’uno con l’altro. Laddove i multiculturalisti creano uno squilibrio strutturale che ci fa passare – lo vogliono o no – da un convivere in concordia discors a

un vivere dissociato di “discordia senza concordia”. (...) il pluralismo non si riconosce in una discendenza multiculturalista ma semmai nell’interculturalismo. (...) l’Europa esiste – nelle nostre menti e come oggetto di identificazione – come una realtà pluralistica creata dallo scambio inter-culturale, dall’interculturalismo. Non, ripeto, dal multiculturalismo. Il multiculturalismo porta alla Bosnia e alla balcanizzazione; è l’interculturalismo che porta all’Europa. (...) la proposta multiculturale e la povertà dei suoi argomenti riassumono in modo esemplare il ‘vuoto del capire’ nel quale stiamo sempre più precipitando. Finché è la tecnologia che ci scavalca, pace. Ma non mi do pace – lo dimostra questo libro – se il nostro non-capire è proprio su di noi, sul ‘miglior vivere’ e convivere possibile.”(Sartori, G., op. cit., pagg. 110-114)

Non sembra doversi aggiungere altro.

(fine sesta parte-continua)

**le precedenti parti sono state riportate sulla III, IV, V, VII e VIII raccolta 2010 de il commento, www.ilcommento.it*

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.